

Gentes Lms - Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento postale - d.l. 353/2003 (conv. in l. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2 - DCB Roma - Dir. Resp. Massimo Nevoia sj

Gentes

*rivista della LMS -
sezione missionaria
della CVX-Italia*



Settembre - Dicembre 2014
N° 3

IN CAMMINO

Direzione e Redazione: 00144 Roma –
Via M. Massimo, 7 – Tel. 06.591.08.03
– 54.396.228 – Fax 06.591.08.03 –
Spedizione in Abbonamento postale
art. 2 comma 20/c legge 662/96 – Filiale
di Roma – Registrazione del Tribunale
di Roma n. 647/88 del 19 dicembre
1988 – **Conto Corrente Postale**
34150003 intestato: LMS Roma.
e-mail: gentes.lms@gesuiti.it

* * *

COMITATO DI REDAZIONE

Massimo Nevola S.I. (direttore),
Elena Maietich (redattore capo)
Leonardo Becchetti
Michele Camaioni
Annabella Marcello
Giacomo Mennuni
Oliver Borg Olivier
Francesco Salustri
Antonio Salvio

Per abbonamenti versare
un'offerta libera sul
cc postale 34150003
intestato: LMS Roma
causale: abbonamento Gentes



Associato alla Federazione Stampa
Missionaria Italiana

Fotocomposizione e Stampa:



Finito di stampare Dicembre 2014

SOMMARIO

67 EDITORIALE

- Natale in guerra
di P. Massimo Nevola S.I.

69 STUDIO

- La Grande Guerra Mediorientale
di Luciano Larivera S.I.

76 RIFLESSIONE

- Einstein alla figlia
- Note pechinesi
di Massimo Marnetto

80 VITA LEGA

CUBA

- La Habana: all'Edad de Oro il primato della persona
di Andrea Di Lorenzo
- Il reciproco dono della missione
di Gabriele Ciccarelli

PERÙ

- Campo 2014: tornare a casa
di Francesco Serra

ROMANIA

- Sighet: una provocazione sfrontata ai miei egoismi stringenti
di Oscar Del Monaco
- Un nuovo cuore, il nostro
di Lucrezia Imperiali
- Lettera ai benefattori
di P. Massimo Nevola S.I.

98 INDICE GENERALE 2014

Natale in guerra

Più volte Papa Francesco, riferendosi all'attuale scenario internazionale, ha definito lo status come quello di una vera e propria guerra mondiale. Non è ufficialmente dichiarata, ma è combattuta a macchia di leopardo su vari fronti, soprattutto mediorientali, ma non solo.

L'avanzata dell'ISIS e l'incancrenimento delle tensioni nell'est Ucraina, sono i fermenti più evidenti.

Sappiamo bene però che le cose non nascono da sole, meno che meno queste tensioni così gravi. Non possiamo semplicisticamente attribuirle al demonio quasi che il *dio negativo* possa saltare a piè pari le nostre coscienze e responsabilità. Il demone va smascherato nelle ingiustizie di sempre: una non mai stabilita volontà di porre fine al contenzioso tra israeliani e palestinesi, favorendo finalmente la costituzione di uno Stato Palestinese totalmente libero ed autonomo; le ingerenze occidentali sui viadotti petroliferi (alimentate da continue politiche *divide et impera* dei paesi ricchi sui più poveri); la vendita di armi sempre più sofisticate; la rinascita di imperialismi politici ed economici che bloccano la legittima volontà dei popoli ad autodeterminarsi.

Gesù, canta la filastrocca natalizia, «viene in una grotta al freddo e al gelo». In realtà torna a nascere in un clima che nel mediterraneo sarà piuttosto "caldo", non solo per la tropicalizzazione atmosferica, ma per le incandescenti chiusure dei paesi ricchi verso i migranti. Clima caldo anche in casa nostra per i dissesti idro-ecologici e per le instabilità sociali che le nuove prospettive della *jobs act* hanno trasmesso ai ceti più deboli, cui vengono tolte sicurezze senza l'offerta – per ora – di alcun credibile ammortizzatore sociale.

Insicurezze, guerre, atrocità, cataclismi: pare si stiano realizzando alla lettera i sanguinosi vaticini apocalittici. Ma è proprio all'Apocalittica biblica che dobbiamo guardare se vogliamo celebrare degnamente il Natale e non farci rubare la Speranza.

Nel mezzo del conflitto infatti si staglia vittorioso l'Agnello! È la vittoria del Cristo, «mite agnello redentor», così come lo cantiamo a Natale. È la vittoria della mitezza, dell'umiltà, del servizio. La vittoria c'è ed è sicura se la si cerca non nella potenza del danaro, né in quella delle armi o delle ideologie religiose che, bestemmiando il Dio vivo, esaltano la morte sulla vita. La vittoria c'è e sarà certa se non si combatterà il drago con le stesse sue armi.

Le nostre armi vogliono allora essere simili a quelle dell'Agnello. Si chiamano verità, povertà, umiltà disarmante; gioia nella solidarietà; accoglienza che sa condividere pane e calore umano. Sono le beatitudini evangeliche.

Sì, Gesù che nasce ha bisogno di un altro calore. Non è quello del fuoco e degli spari, degli autunni caldi che automaticamente seguono ai tagli dei servizi pubblici spesa e del mobbing. Gesù reclama il calore proprio di un corpo umano che sa abbracciare ed amare.

Appare allora sensato aver puntato, in questa terza monografia dell'annata, all'accostamento tra un tema di emergenza mondiale, la guerra mediorientale (rubrica studio) con articoli di risonanza sulle esperienze estive compiute dai nostri volontari a Cuba, Perù e Romania (rubrica vita Lega). Il collante è una pagina poco nota del grande scienziato Einstein, una lettera in cui confida a sua figlia quale fu la vera scoperta della sua vita, il "principio" che regge l'universo: la legge dell'Amore. Fuori da questo "principio" non c'è collante, manca il senso, non c'è salvezza. Il generoso impegno dei nostri ragazzi è una risposta al problema del male. È credere nell'amore. Rispondere con una rinnovata fede nell'Amore ai conflitti mondiali appena accennati può apparire banale. Non ci risulta esistano però ricette più convincenti capaci di ispirare l'agire concreto.

Gesù bambino ci prenda per mano e ci aiuti a rinnovare la nostra fiducia nell'amore che tutto crede, tutto spera, tutto sopporta, tutto vince.

Buon Natale

Massimo Nevola S.I.

Ricordiamo P. Paolo Dall'Oglio



Momento di preghiera, proposto dai familiari di Paolo Dall'Oglio S.I., rapito in Siria il 29 luglio 2013, lo scorso 17 novembre in occasione dei suoi 60 anni:

"Caro Paolo, per i tuoi sessant'anni, il nostro regalo sarà una preghiera o un pensiero condiviso a distanza. Lo proponiamo a chi ti vuole bene in ogni parte del mondo, alle 19 ora italiana. Pregheremo per te e per tutte le altre persone private della libertà.

Noi pregheremo per i vescovi e gli altri preti di cui, come te, non si hanno più notizie da tempo. Pregheremo per la pace e la giustizia in quella regione.

Noi pregheremo affinché un po' di luce o un soffio di vento possano dare sostegno e conforto a te e a tutte le persone che da troppo tempo stanno soffrendo.

Caro Paolo ti vogliamo bene e continuiamo con insistenza e speranza ad aspettarti".

La tua famiglia

La Grande Guerra Mediorientale

Padre Luciano Larivera S.I. disegna un quadro della situazione in Medio Oriente. Cause prossime e remote, forze in gioco e motivi ideologici e religiosi fanno riflettere e suscitano domande su una possibile, e sperata, pace.

Dopo l'11 settembre 2001, gli Stati Uniti iniziarono la propria «guerra al terrore» contro *al-Qaeda* e i suoi alleati, come i talebani afgani e i loro vari finanziatori. E così la nozione classica di Medio Oriente, che include il Levante (o Vicino/Prossimo Oriente), l'Egitto, la Penisola Araba, l'Iraq (e spesso l'Iran), si è allargata per motivi bellici (ossia strategici in senso proprio).

Il Grande Medio Oriente include l'Africa Settentrionale e Saheliana, e parte di quella Orientale ed del Corno d'Africa, che è abitata in prevalenza da arabi, ma pure da bergeri. Ma si allarga oltre che all'Iran, alle Repubbliche ex-sovietiche centro-asiatiche, all'Afghanistan e al Pakistan, dove gli abitanti non sono di etnia araba, ma appartengono in gran parte all'islam. Il (Grande) Medio Oriente è infatti caratterizzato da una grande ricchezza etnica e religiosa, anche se la presenza cristiana si sta diluendo. Lo Stato d'Israele, nato nel 1948, rompe nettamente l'omogeneità islamica. Anche la Turchia rientra nel vortice mediorientale, sia per la storia

ottomana sia per la presenza di minoranze turcofone sia per il coinvolgimento diretto nell'evoluzione delle «primavere arabe» tra il 2010 e il 2011 e adesso con le guerre civili in Siria e in Libia.

La situazione in Medioriente

La realtà mediorientale è rappresentabile con l'immagine delle sabbie mobili e dal modello di un sistema di equazioni con numerose incognite, costanti e variabili, da cui possono risultare molte possibili soluzioni o nessuna. Infatti, la pace in Medio Oriente, da un lato, sarebbe segnalata dal tacere delle armi ma dall'altra anche da conflitti armati a bassa intensità, che sarebbero preferibili a scontri ancora più aperti di quelli in corso. E ogni equilibrio mediorientale è sempre fragile finché non si trovano accordi vantaggiosi per tutti, ma sarebbero ben fondati se basati sulla tolleranza religiosa, il rispetto dei diritti umani fondamentali, la cooperazione regionale economica e finanziaria e il buon governo in ogni Paese dell'area.

In Medio Oriente la stessa istituzione statale è in crisi perché salvo Israele, Iran e Turchia e in parte Egitto, gli altri Stati sono lasciati del colonialismo occidentale (cfr. in particolare la frammentazione in Libia e in Siria, Iraq). E i loro confini legali separano etnie, tribù, gruppi religiosi che cercano anche altri modelli politici rispetto allo Stato centralista (autonomia federale, secessione con o senza accorpamento in entità Statali nuove o preesistenti). Di fatto l'istituzione che presidia all'unità statale e territoriale, in Medio Oriente, sono le Forze armate, con i servizi segreti civili e militari che assicurano l'ordine pubblico interno e attivano operazioni di destabilizzazione in altri Paesi dell'area (o se ne difendono tramite il contro-spionaggio). Dove manca l'esercito su base interetnica, il Paese rischia la frammentazione, come in Siria, Afghanistan, Libia, Yemen.

L'unificazione e la pacificazione del Medio Oriente in senso stretto non è stata realizzata tramite la comune etnia, ossia il pan-arabismo, che include anche minoranze di altre religioni come i cristiani palestinesi o quelli maroniti in Siria o assiro-caldei in Iraq. Né è pensabile la ricostituzione dell'Impero ot-

tomano multietnico e multinazionale, anche se in chiave di repubblica confederale. Le primavere arabe non sono riuscite a fare trionfare lo «Stato di diritto» come modello comune nella regione, perché soltanto la Tunisia sembra aver imboccato questa strada.

Le forze in gioco

Lo «Stato islamico in Iraq e Levante» punta a creare l'unità dei popoli arabi tramite una propria interpretazione dell'islam sunnita, che si basa sull'unità prodotta dal governo politico religioso di un Califfo, ossia di un successore riconosciuto di Maometto e sulla conversione di tutti alla loro corrente religiosa di islam sunnita (salvo convertire, espellere o uccidere le minoranze religiose). Questa idea politica funzionerebbe anche da cappello per ogni gruppo islamico non arabo che si volesse ergere, anche nei Balcani o nel





Caucaso o nell'Africa Centrale, a emirato del medesimo «Califfato».

Ma in Medio Oriente giocano anche altri importanti attori non statali (per tacere del potere di grandi miliardari arabi) come i Fratelli Musulmani, nati in Egitto, e a cui appartiene *Hamas* in Palestina; *Hezbollah* in Libano; *al-Qaida* con le sue ramificazioni e alleanze locali; i curdi che in prevalenza abitano in Turchia, Siria, Iraq settentrionale e Iran, ma per ora non sembrano trovare vantaggioso (né alleati stranieri) per unirsi e creare uno Stato a sé (il Kurdistan). Tuttavia non sarà facile neppure che i curdi si costituiscano in una federazione sovranazionale di entità politiche autonome ma appartenenti ai quattro Stati sopramenzionati. Questo potrebbe essere il premio se il loro apporto militare sarà fondamentale e vittorioso nel combattere lo Stato islamico senza diventare una minaccia per Iran e Turchia.

Occorre anche rimarcare che il Medio Oriente, inclusivo dell'Iran ed esclu-

dendo gli Stati nordafricani e la Turchia, è composto per circa la metà della popolazione da musulmani sciiti, a loro volta suddivisi in varie correnti. Gli sciiti sono presenti in Siria, Libano, Iraq meridionale (e Baghdad), Yemen Nord-Occidentale, nei territori orientali dell'Arabia

Saudita e del Bahrein che si affacciano sul Golfo Persico (o Arabico, secondo i sauditi). E spesso i sunniti mediorientali sconfessano come eretico l'islam sciita.

Le ingerenze esterne

Il coinvolgimento dei grandi attori della comunità internazionale nel Medio Oriente avviene per molteplici motivi: l'alleanza strategica degli Stati Uniti con Israele per assicurare la prosperità e continuità dello Stato ebraico; gli idrocarburi mediorientali venduti in Asia, America ed Europa (e il coordinamento internazionale dell'Opec); il controllo dei migranti verso la regione (cfr. i Filippini che lavorano in Arabia Saudita) e dei profughi palestinesi, siriani, iracheni in uscita; i grandi flussi dei petrodollari in tutto il mondo; le importazioni di prodotti industriali (in primo luogo armi); le alleanze culturali, religiose ed economiche con altri Stati a maggioranza islamica (Pakistan, Indo-

nesia, Malaysia, Stati dell'Africa Orientale ed Occidentale) o con presenza di forti comunità di migranti musulmani, anche perché continua l'opera di islamizzazione nel mondo; infine i gruppi terroristici di matrice islamica e medio-orientale sono una minaccia attuale non soltanto in Occidente (Australia e Canada inclusi), ma anche per la Russia (cfr, Cecenia e Daghestan nel Caucaso Settentrionale) e in Cina (nella regione occidentale dello Xinjiang), nelle Filippine (Mindanao) ecc.

Inoltre il Canale di Suez e lo Stretto di Bar el Mandeb sul Mar Rosso, come lo Stretto di Hormuz all'imbocco del Golfo, sono luoghi di passaggio di immensi traffici commerciali, non soltanto di petrolio, e potrebbero essere resi impraticabili con relativa facilità da pirati, terroristi o «Stati canaglia». Per questo vengono presidiati dalle marine militari non soltanto degli Stati Uniti e di membri dell'Unione europea.

Il mondo occidentale è coinvolto in Medio Oriente per difendere i profughi di guerra, promuovere il rispetto delle minoranze etniche e religiose e delle donne. Ma spesso le grandi potenze trovano nel Medio Oriente un terreno di scontro tra di loro per estendere la propria influenza e sicurezza (non soltanto energetica), o minare quella degli Stati concorrenti. In Siria è chiaro che la Russia, insieme con Iran ed Hezbollah libanesi, sostiene il regime di Bashar Assad, in particolare con le forniture di armi; mentre gli Usa e l'Ue, insieme con Turchia e Arabia Saudita, puntano anche se per vie diverse alla fine del regime degli alawiti (una forma di islam sciita). In generale tutti gli Stati mediorientali temono di essere invasi dai loro vicini (o attraverso di loro), soprattutto il piccolo Israele, perché i

confini non sorgono su territori facilmente difendibili. E così nascono muri, zone cuscinetto con campi minati o presidiati da caschi blu dell'Onu od occupati dai propri militari. E una nazione come la Giordania ha bisogno dell'alleanza militare degli Usa e di una forte partnership con Israele e Arabia Saudita per evitargli sia invasioni dallo «Stato islamico» sia rivoluzioni interne da parte di profughi palestinesi o siriani o dai Fratelli Musulmani o da jihadisti interni.

Il ruolo delle armi atomiche

Una questione trasversale agli equilibri mediorientali è la possibilità di impiegare le armi atomiche come deterrente, ossia per minacciare una rappresaglia devastante in caso di invasione o aggressione massiccia. Israele, pur non confermandolo ufficialmente, si è dotato di armi nucleari, che potrebbe lanciare contro i suoi obiettivi tramite aerei e missili da terra e da sommergibili. Questa evenienza ha fatto sì che nessuno Stato arabo confinante ha più fatto guerra aperta ad Israele, anche se Te Aviv si è scontrata in Libano contro i palestinesi e contro *Hezbollah*, e in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Se anche l'Iran venisse in possesso delle armi nucleari potrebbe attaccare Israele, oppure offrire la sua protezione ad altri Stati, o rispondere a un attacco israeliano o altrui. E comunque potrebbe minacciare l'Arabia Saudita (e in futuro l'Europa). E ciò rende inquieta la Monarchia saudita che potrebbe chiedere al Pakistan di difenderla con il suo arsenale nucleare se gli Stati Uniti non lo facessero. La comunità internazionale non vuole che Teheran possieda armi nucleari perché ciò renderebbe ancora

più complessa la gestione delle tensioni mediorientali, accendendo ancora di più la guerra fredda tra Iran e Arabia Saudita e tra Iran e Israele. Con la Turchia che perderebbe il suo prestigio militare non avendo armi atomiche.

Le radici storiche

Le tensioni in Medio Oriente hanno radici storiche molto antiche. In tempi recenti occorre ricordare il 1979. In quell'anno gli Usa e l'Arabia Saudita finanziarono alcuni gruppi islamici per combattere in Afghanistan contro l'invasore sovietico, anche tramite reclute provenienti da tutto il mondo islamico. Queste milizie, motivate anche religiosamente (*ji*had), sfruttarono la propria preparazione per poi combattere anche in Bosnia; ma poi si resero autonome e portarono avanti i loro progetti politico-religiosi o globali tramite *al-Qaeda* o locali (come i ceceni russi). La scelta di *al-Qaeda* fu di opporsi a Usa e Israele (ma non contro gli sciiti in sé), tuttavia il suo obiettivo finale è un diverso regime politico nella Penisola araba e in Medio Oriente: una teocrazia, che si sostituisca ai regimi monarchici e a quelli repubblicani più o meno democratici o militaristi/autoritari.

Questo progetto di rivoluzione politica dell'islam sunnita è stata una delle conseguenze un altro evento, ancora più importante per il mondo islamico, che avvenne nel 1979: la rivoluzione di Khomeini e la nascita della Repubblica islamica dell'Iran. Questo nuovo regime non si opponeva al mondo sunnita, ma di fatto offrirà un'alternativa di governo nei regimi sunniti per via rivoluzionaria. Per questo già nel 1980 iniziò una guerra sanguinosissima, contro l'Iran, da parte dell'Iraq appog-

giato dai Paesi arabi del Golfo e dall'Occidente. Si temeva soprattutto i giacimenti di idrocarburi finissero nelle mani di regimi particolarmente ostili agli Stati Uniti e al Regno Unito. Nel 1988 la guerra Iraq-Iran si concluse, ma Saddam Hussein non venne premiato nel 1991 lasciandogli il Kuwait che aveva invaso. Lo scontro tra Iran e Arabia Saudita, la quale creò nel 1981 il Consiglio di Cooperazione del Golfo a proprio sostegno, continua ancora adesso in Siria, Libano, Iraq, Yemen (la cui capitale è ora sotto il controllo di una milizia sciita). Quando gli Stati Uniti, nel 2003, spodestarono Saddam Hussein, di fatto aumentarono l'influenza dei sciiti iracheni (e quindi dei loro mentori iraniani) a discapito dei sauditi.

In Medio Oriente non si assiste soltanto alla prosecuzione dello scontro tra sciiti-iraniani e sunniti-sauditi e tra iraniani e israeliani, anche tramite i loro alleati regionali. Con le primavere arabe del 2011 e l'uscita, alla fine di quello stesso anno, delle truppe statunitensi dall'Iraq, è scoppiato un problema ancora più ampio: la questione sunnita. Da un lato, i sunniti in Iraq e Siria non hanno più accettato un ruolo subalterno, e con l'aiuto di attori esterni si sono ribellati. Dall'altro lato, in paesi esclusivamente sunniti c'è la lotta di potere su nuove forme di regime, come già avviene da molto tempo in Afghanistan. Il «regolamento di conti» intra-sunnita ricorda la guerra di Trent'Anni in Europa che si concluse con la Pace di Vestfalia nel 1648.

Uno scontro di modelli politico-religiosi

Nel mondo arabo sunnita si confrontano varie forme di «islam politico», e

si fronteggiano quindi tra di loro i modelli (più o meno democratici) di repubblica militare o islamica (come quella proposta dei Fratelli Musulmani o quella del partito Akp in Turchia) e di monarchia accentrata (con caratteristiche sacrali). Il modello repubblicano e quello monarchico, con le loro significative varianti interne a seconda dai Paesi, a loro volta si scontrano con il modello teocratico rappresentato dal «Califfato islamico» (ma anche da *al-Qaeda*). E così i ribelli siriani non sono coesi tra di loro per abbattere lo sciita/alawita Bashar Assad, e si scontano tra di loro. Anche in Libia, dove tutti sono sunniti, è corso in guerra civile. Da un lato c'è un gruppo più islamista (legato ai Fratelli Musulmani) è appoggiato da Turchia, Qatar e, per ora, dal gruppo qaedista di *Ansar al-Sharia* (operativo anche in Tunisia). Sul fronte opposto, un altro gruppo libico è sostenuto da Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti ed Egitto. Questi tre Paesi si oppongono, in Libia ed altrove, come nella Striscia di Gaza, all'influenza dei Fratelli Musulmani, un movimento politico che propone un modello di repubblica che islamizzi la società dal basso, vinca le elezioni e costituisca regimi alternativi alla democrazia liberale e alle monarchie islamiche. L'Emirato del Qatar, che condivide il sunnismo wahabita del Re saudita, ha cercato di proteggere i Fratelli Musulmani e ha buone relazioni con Usa, Stati europei e Iran, perché teme di essere sottomessa alla volontà dei sauditi e cerca alleati. Il «Califfato/Stato islamico», con le sue diramazioni (potenziali) anche in Africa vuole proporre un regime sunnita di giustizia e di benessere alternativo. Adopera un'ideologia riduttiva e igno-

rante riguardo alla religione e alle varie culture locali islamiche; impiega una violenza terroristica e spettacolare; e usa i social media per attrarre giovani reclute e accreditarsi un grande potere. Tuttavia la potenza dello Stato islamico è stata loro concessa dall'incapacità degli Stati di far fronte ai loro compiti (anche di giustizia sociale) e di coordinamento tra di loro. E così neppure il pan-è un elemento di pacificazione.

Il conflitto israelo-palestinese

Infine, per dare conto della violenza che insanguina il Medio Oriente va rimarcato il ruolo del lungo conflitto israelo-palestinese. Prima «la fine dello Stato d'Israele» e adesso (forse) soltanto «la nascita dello Stato di Palestina» hanno fatto da catalizzatore del mondo islamico, sunnita e sciita, per favorire una sorte di comune sentire. Tuttavia alcuni Stati a maggioranza sunnita hanno riconosciuto lo Stato d'Israele, altri hanno in corso collaborazioni su sicurezza (anche energetica) e scambi economici. Il movimento palestinese di *Hamas* che desidera la distruzione di Israele non ha alleati credibili, salvo sperare che lo «Stato islamico», insieme con *al-Qaeda*, inglobi Libano, Siria, Giordania e Siria per sferrare un attacco (in primo luogo missilistico) su molti fronti e forse addirittura in alleanza con Hezbollah e Iran. Ma questa è fantapolitica, che alimenta un'ideologia antiebraica e non soltanto antisionista.

Ma non va escluso che, per mobilitare reclute e aiuti in suo favore e reagire a progressive sconfitte militari, il «Califfato islamico» possa farsi portavoce della causa palestinese.

Ma ciò aumenterebbe l'intransigenza

israeliana e depotenzierebbe l'Autorità Nazionale Palestinese e il suo presidente Abu Mazen, che cerca invece sostegno politico dalle istituzioni di diritto internazionale e non da terroristi organizzati, perché vengano definiti i confini del suo Stato e liberati da Israele. Nel frattempo a Gerusalemme si teme una nuova ribellione su vasta scala dei palestinesi contro gli ebrei, perché sentono minacciati i loro territori.

La via perso la pace

Le possibilità di pace in Medio Oriente (o almeno la riduzione della violenza e delle tensioni attuali), è legate a vari eventi e processi: un accordo internazionale tra gli Stati Uniti e Teheran, perché credibilmente l'Iran non prosegue il suo programma nucleare militare (almeno lo faccia con estrema lentezza); il successo duraturo del nuovo governo di coalizione inter-etnico in Iraq, perché garantisca benessere e partecipazione politica e sociale a tutti i sunniti e un sistema di sicurezza (polizia e

Forze Armate) efficace; la riconquista delle città occupate dallo Stato Islamico, che però potrebbe continuerà a fare attentati alla stessa stregua di *al-Qaeda*; il riconoscimento dello Stato di Palestina da parte di Israele; l'accordo politico perché la Siria trovi un regime di convivenza, ad esempio federale sul modello iracheno libanese, per non escludere nessuno dal benessere di uno stato unitario; la creazione di accordi di ricostruzione, investimento e commerciali tra tutti gli Stati del Nord Africa e del Medio Oriente (in particolare tra Arabia Saudita e Iran).

Tutto questo sembra molto improbabile, almeno a breve e medio termine. Inoltre queste soluzioni non significano automaticamente che il rispetto dei diritti umani fondamentali trionferà e che le minoranze cristiane possano tornare a vivere a casa loro. Per questo occorre anche pregare e molto. Senza la Grazia di Dio è impossibile la pace nel Grande Medio Oriente.

Luciano Larivera S.I.
La Civiltà Cattolica

Mentre la rivista era già in corso di stampa i media di tutto il Mondo hanno trasmesso la tragica notizia dell'ennesima strage di cristiani compiuta da fondamentalisti islamici nel nord est del Kenya all'alba dello scorso 22 novembre. Sgomento, tristezza, rabbia, desideri di vendetta: comprensibili reazioni. Tuttavia il credente in Gesù Figlio di Dio mentre effonde davanti a Lui il suo dolore, chiedendosi angosciato "perché Signore?", non può dimenticare quelle misteriose parole del Signore che danno luce e speranza su quanto accade da sempre: "un discepolo non è da più del Maestro" (Mt 10,24) e "se il mondo vi odia sappiate che prima di voi ha odiato me" (Gv 15,18). Ci uniamo con umiltà al dolore delle famiglie delle vittime e delle comunità cui appartenevano, impegnandoci a custodirne la memoria. Lungi dal proporre ingenui ed ideologici buonismi (i deboli vanno sempre difesi), ci permettiamo comunque d'osservare che un coerente atteggiamento cristiano rifugge dal condannare e bollare come fomentatore di crimini l'Islam come tale. Sono nostri fratelli, figli – insieme agli ebrei – dello stesso comune padre Abramo, con i quali dobbiamo compiere ogni sforzo per costruire convivenze pacifiche perché fondate sulla giustizia (Is. 32,17).

Einstein alla figlia

Pubblichiamo una toccante lettera del grande scienziato Albert Einstein, uno spunto di riflessione da interiorizzare non solo in vista del Natale, ma sempre, in ogni momento della nostra vita per aiutare il mondo a cambiare.

Quando proposi la teoria della relatività, pochissimi mi capirono, e anche quello che rivelerò a te ora, perché tu lo trasmetta all'umanità, si scontrerà con l'incomprensione e i pregiudizi del mondo.

Comunque ti chiedo che tu lo custodisca per tutto il tempo necessario, anni, decenni, fino a quando la società sarà progredita abbastanza per accettare quel che ti spiego qui di seguito.

Vi è una forza estremamente potente per la quale la Scienza finora non ha trovato una spiegazione formale.

È una forza che comprende e gestisce tutte le altre, ed è anche dietro qualsiasi fenomeno che opera nell'universo e che non è stato ancora individuato da noi.

Questa forza universale è l'Amore.

Quando gli scienziati erano alla ricerca di una teoria unificata dell'universo, di-

menticarono la più invisibile e potente delle forze.

L'amore è Luce, visto che illumina chi lo dà e chi lo riceve.

L'amore è Gravità, perché fa in modo che alcune persone si sentano attratte da altre.

L'amore è Potenza, perché moltiplica il meglio che è in noi, e permette che l'u-

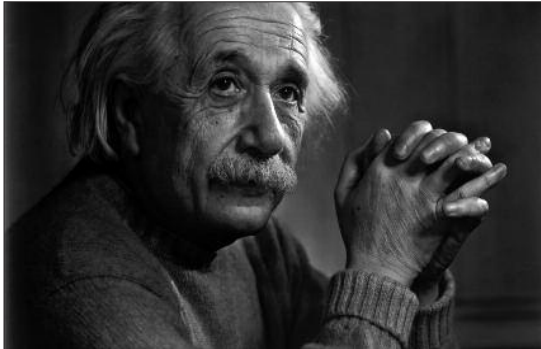
manità non si estingua nel suo cieco egoismo.

L'amore svela e rivela. Per amore si vive e si muore.

Questa forza spiega il tutto e dà un senso maiuscolo alla vita.

Questa è la variabile che abbiamo

ignorato per troppo tempo, forse perché l'amore ci fa paura, visto che è l'unica energia dell'universo che l'uomo non ha imparato a manovrare a suo piacimento. Per dare visibilità all'amore, ho fatto una semplice sostituzione nella mia più celebre equazione.



Se invece di $E = mc^2$ accettiamo che l'energia per guarire il mondo può essere ottenuta attraverso l'amore moltiplicato per la velocità della luce al quadrato, giungeremo alla conclusione che l'amore è la forza più potente che esista, perché non ha limiti.

Dopo il fallimento dell'umanità nell'uso e il controllo delle altre forze dell'universo, che si sono rivolte contro di noi, è arrivato il momento di nutrirci di un altro tipo di energia.

Se vogliamo che la nostra specie sopravviva, se vogliamo trovare un significato alla vita, se vogliamo salvare il mondo e ogni essere senziente che lo abita, l'amore è l'unica e l'ultima risposta.

Forse non siamo ancora pronti per fabbricare una bomba d'amore, un artefatto abbastanza potente da distruggere tutto

l'odio, l'egoismo e l'avidità che affliggono il pianeta.

Tuttavia, ogni individuo porta in sé un piccolo ma potente generatore d'amore la cui energia aspetta solo di essere rilasciata. Quando impareremo a dare e ricevere questa energia universale, Lieserl cara, vedremo come l'amore vince tutto, trascende tutto e può tutto, perché l'amore è la quintessenza della vita.

Sono profondamente dispiaciuto di non averti potuto esprimere ciò che contiene il mio cuore, che per tutta la mia vita ha battuto silenziosamente per te.

Forse è troppo tardi per chiedere scusa, ma siccome il tempo è relativo, ho bisogno di dirti che ti amo e che grazie a te sono arrivato all'ultima risposta.

Tuo padre, Albert Einstein

Il padre della teoria della relatività

Fisico tedesco naturalizzato svizzero e statunitense nasce ad Ulma nel 1879 e si spegne a Princeton nel New Jersey nel 1955. Trascorre il primo periodo della sua vita a Monaco, quindi con la famiglia si trasferisce in Italia e in seguito si recò in svizzera. Qui, completati gli studi secondari, frequenta l'università e nel 1905 consegue il dottorato in fisica. Il 1905 è un anno fondamentale per lui e per la storia della fisica: scrive e pubblica due articoli in cui sviluppa alcune idee fondamentali sulla propagazione di un segnale luminoso. Partendo da tali studi, Einstein reinterpreta in modo radicale i concetti di spazio e tempo e formula la teoria della relatività ristretta o speciale per descrivere il moto dei corpi che raggiungono una velocità prossima a quella della luce.

È impossibile seguire in queste poche righe lo sviluppo del pensiero del fisico, per cui ci limitiamo ad indicarne le tappe fondamentali.

1914: si trasferisce a Berlino come membro dell'Accademia Prussiana delle Scienze e direttore dell'Istituto Imperiale di Fisica

1915: pubblica la teoria della relatività generale

1921: riceve il Nobel per la Fisica per la teoria dell'effetto fotoelettrico

1933: abbandona la Germania e si trasferisce negli Stati Uniti

1935: pubblica, con B. Podolski e N. Rosen, un importante articolo sulle conseguenze apparentemente paradossali della meccanica quantistica

1955: muore a Princeton il 18 aprile

Note pechinesi

Considerazioni dopo un viaggio in Cina: osservazioni e domande su una cultura affascinante

Lo si vede bene da qui, a Pechino, dove – nella sua espressione più estrema – ha imposto le più grandi modifiche urbanistiche, spingendo in alto grattacieli e consumi, ma senza riuscire a risolvere le macroscopiche differenze sociali.

Non esiste il cinese medio, perché non esiste una classe media diffusa.

La società è polarizzata tra i nuovi ricchi delle grandi città con le grandi macchine e i milioni di poveri delle campagne con le vecchie biciclette. Che continuano a inurbarsi per migliorare la propria vita e finiscono in micro appartamenti di periferia, con la parabola fuori e i panni stesi dentro per evitare che puzzino di smog.

Gli operai dei cantieri lavorano su tre turni di 8 ore e le gru girano di notte sotto le luci fotoelettriche per realizzare gli edifici in tempi record. Per il traffico è sempre ora di punta. La mattina e la sera il sonno dei pendolari affolla i mezzi pubblici, assediati dalla colata di auto eruttata da 20 milioni di residenti, che gira in cinque anelli stradali concentrici attorno alla città (il sesto

lungo più di mille chilometri è in costruzione).

Per noi turisti c'è la meravigliosa quiete della Città Proibita dove Bertolucci ha girato *L'ultimo imperatore*, i draghi



e le fenici dello splendido Palazzo d'Estate e l'effetto speciale dei 44 ettari di Piazza Tienanmen, Pace Celeste, dove invece si è consumato il primo moto di rivolta giovanile soppresso nel sangue



e nella rimozione pubblica. Non so niente, mi dice la guida quando gli chiedo notizie della reazione pubblica a quegli eventi. Quello che so me lo dite voi turisti, ma qui non abbiamo mai visto la foto del ragazzo davanti al carro armato e comunque, taglia corto, è illegale parlarne.

Per il nostro gruppo di studenti e inse-

gnanti delle scuole dei Gesuiti, il senso del viaggio è racchiuso nella piccola tomba di Matteo Ricci, il gesuita che si è fatto cinese tra i cinesi, utilizzando la sua immensa cultura per rompere l'isolamento della "sua" gente.

Torno in Italia pensando che siamo più comunisti dei cinesi, perché anche chi non ha soldi viene operato al cuore, mentre nella Cina capitalista i poveri senza assicurazione o parenti disposti a pagare, muoiono per omissione medica.

Eppure, mi sento riconoscente verso questo popolo che ha inventato la calma e la seta, la ginnastica nei parchi ballata dalle anziane, la calligrafia delle poesie scritte in terra con l'acqua, il thè nero che pulisce le vene dai mille fritti che mangiano col riso.

Un popolo tenace che cerca da millenni armonia interiore, per dare un senso alla fatica esteriore.

Dove la povertà è ancora una minaccia e "come stai?" si dice "hai mangiato?". Ma che ora rischia di perdere la propria identità, sommerso da uno sviluppo taroccato, più dei "rolex cheap price my friend".

Massimo Marnetto

CUBA

La Habana: all' *Edad de Oro*, il primato della persona

Nell'agosto dell'estate ormai passata sono partito per il campo missionario a Cuba. Ho vissuto per tre settimane nella capitale dell'isola, L'Avana, ed insieme ad altri volontari ho prestato servizio nel centro per disabili denominato *Edad de Oro*, per cinque giorni a settimana, dalle 9 alle 15. Si tratta di una struttura che accoglie persone affette da disagi psico-fisici, prive delle capacità necessarie per vivere autonomamente nonché di chi possa aiutarle e possa star loro costantemente accanto. Il nome deriva da una serie di

pubblicazioni di fine Ottocento del grande eroe dell'indipendenza cubana, José Martí che vedeva nell'infanzia/adolescenza gli anni d'oro in cui la persona si forma per diventare protagonista della propria vita, attore di trasformazioni sociali incisive e durature. Quando fu aperto, gli ospiti erano quasi tutti bambini nati con handicap, affidati al centro dai familiari che non avevano la capacità di poterli assistere. Oggi il centro ospita più di 200 ricoverati, uomini, donne, bambini, adulti, anziani. Quei primi bambini ormai sono cresciuti,

ma gli operatori e le fantastiche suore della Carità di S. Vincenzo de' Paoli, che lì dentro vivono in evangelica forma comunitaria, si rivolgono a tutti con l'affettuoso appellativo di "*niños*".

Non ritengo di poter dare una descrizione accurata, approfondita ed esauriente di questa complessa realtà, in quanto la mia esperienza è stata temporalmente molto limitata; lo



scopo di queste ri-
ghe è semplice-
mente quello di te-
stimoniare come
questo mondo ab-
bia colpito e inte-
ragito con un ven-
titreenne studente
italiano.

Il 5 Agosto 2014 è
avvenuto l'impat-
to: la mattina sia-
mo stati condotti
all'*Edad de Oro* per
una prima visita.
Guidati stanza per
stanza dalla supe-
riora delle suore
che lì lavorano

ogni ora e ogni giorno dell'anno, ho os-
servato un susseguirsi di braccia e
gambe deformate dalla malattia e re-
spirato un'aria intrisa di cattivi odori e
disinfettante. Attonito, ho pensato che
davanti a quello che vedevo ero incapa-
ce di fare alcunché. Quando avevo de-
ciso di partire, alcuni mesi prima, lo
avevo fatto desiderando di crescere co-
me uomo; adesso avevo trovato la mia
frontiera.

Quello successivo è stato il mio primo
vero giorno di lavoro. Ero terrorizzato
all'idea di ritornare all' *Edad de Oro* e
sul bus che ci portava alla struttura
credo di non aver proferito parola; ho
dovuto far forza su me stesso per var-
carne la soglia. E poi... poi è passato il
primo giorno, e il secondo, e il terzo e
tutti quelli successivi. Confesso che
all'inizio preferivo offrirmi volontario
per pulire i pavimenti; almeno, ero si-
curo di riuscire a farlo senza affronta-
re le difficoltà relative al dover intera-
gire e comunicare con *los niños* che
non solo non parlavano la mia lingua,



ma il più delle volte si esprimevano
con un altro linguaggio. Eppure, a po-
co a poco, pian piano, è successo il mi-
racolo. Mentre prima i miei occhi per-
cepivano solo una massa indistinta di
deformità, ora cominciavano a coglie-
re delle persone.

Questa trasformazione è stato il regalo
di uno scambio continuo con gli ospiti
dell'*Edad de Oro* che cercherò di descri-
vere tramite tre immagini. La prima
che mi viene in mente ha per protago-
nisti un ragazzo con disabilità fisiche e
mentali e un esperto volontario.

Il primo si esprimeva a gesti e con ver-
si, ma tutto ciò era sufficiente al secon-
do per poterlo capire perfettamente; la
conversazione fluiva, così come avviene
quotidianamente tra noi e chi ci sta ac-
canto. Ho pensato a come mi rivolgevo
ai disabili, credendo che non capissero
nulla: devono aver fatto un grande eser-
cizio di pazienza per sopportarmi, op-
pure rassegnati devono aver pensato: "è
scemo".

Durante la seconda settimana, il servi-

zio al centro è consistito nell'accompagnare le persone dell'*Edad de Oro* alla spiaggia di Santa Maria, distante una mezz'ora da L'Avana, per aiutarli nel fare il bagno ed assisterli nelle loro ulteriori necessità. Se foste stati da quelle parti in quei giorni avreste potuto vedere, sfrecciante per l'autostrada cubana, un vecchio bus americano anni '50 pieno di malati, volontari e carrozzelle arrugginite, queste ultime sistemate come nel gioco del *tetris* quando si sta quasi per perdere. Osservando la scena dall'interno, ho avuto l'impressione che fossimo semplicemente un gruppo di amici in vacanza. Riflettendo, ho avuto modo di focalizzare un po' meglio questa immagine: il punto centrale è la parola "corpo". In quel veicolo scassato ero parte di un corpo fatto di invalidi e di volontari. Probabilmente, poteva apparire un corpo brutto agli occhi di chi lo guardava dall'esterno eppure, in quelle circostanze più che in altre, avevamo la possibilità di essere un'unità: i

disabili infatti non avevano pregiudizi nei nostri confronti e verso chi entrava in contatto con loro. A mio parere era questa loro libertà a donarci l'opportunità di fare corpo, oltre alla loro coscienza di necessitare costantemente di un aiuto.

Nella terza settimana abbiamo collaborato con il personale della struttura per lavare e vestire gli ospiti dell'*Edad de Oro*. Non riesco a sopportare a lungo la vista delle piaghe, né l'odore e ogni tanto uscivo per prendere delle boccate d'aria; poi rientravo, restavo un po', riuscivo, rientravo e così via fino a che non terminavamo il nostro compito. Forse era la prima volta che assistevo e aiutavo a lavare un corpo che non fosse il mio.

Ecco, la mia esperienza è sintetizzata dalle immagini che vi ho descritto. Tutte queste possono essere lette in una duplice maniera. Nel primo modo, c'è un volontario che dà qualcosa ad un disabile: orecchie che ascoltano, braccia che sor-

reggono, mani che lavano. Il secondo punto di vista è esattamente l'inverso: c'è un disabile ed una persona "sana" ed il primo con la sua mancanza di pregiudizi e la sua accoglienza permette al secondo di relazionarsi libero e in pace. Non credo che una visione sia più corretta dell'altra. Interiormente, ringrazio Dio per averle vissute entrambe.

Andrea Di Lorenzo



Il reciproco dono della missione

“**U**na terra unica nel suo genere, capace di conservare ancora i tratti del sistema comunista, eppure in grado di aperture impensabili fino a cinquant'anni fa”: questa è la Cuba dove i membri della Lega Missionaria Studenti si sono recati la scorsa estate con scopi di volontariato missionario.

L'esperienza, della durata complessiva di tre settimane, si è svolta all'interno e nei dintorni di La Habana ed è di certo ben diversa dall'aurea finzione in cui ci si ritroverebbe immersi in un villaggio vacanze. Il mondo con cui si entra in contatto non è quello delle bianche spiagge caraibiche, dei cocktail in piscina e del relax, ma quello più “vero”, quello della popolazione umile, che tuttavia è felice del poco che possiede e che non perde occasione per dimostrarlo.

I nostri incarichi erano divisi in tre categorie, comprendevano assistenza agli anziani del convento di Belèn, nella zona più vecchia della città, esauritosi in una settimana, cura ricreativa per i bambini di Casablanca (“vera periferia” della città, confinante con una baraccopoli) con piccoli aiuti pratici di varia natura per le relative famiglie (come



pulizia e “ristrutturazione” delle baracche in cui abitano) ed infine volontariato nel centro di igiene fisica e mentale *Età d'oro*.

La mia personale esperienza si è limitata a quest'ultimo servizio, di certo molto impegnativo, specie al livello emotivo. Non voglio nascondere la pesantezza del primo impatto, la sensazione di sconforto che mi attanagliava durante il primo sopralluogo nella struttura, ma questo sentimento è incredibilmente sparito nell'istante in cui abbiamo iniziato a lavorare. Improvvisamente la tristezza del luogo in cui ci trovavamo e delle condizioni in cui versavano i pazienti è passata in secondo piano.

Davanti a noi c'erano solo persone che indubbiamente soffrivano, ma alle quali bastava poco per essere felici, anzi una cosa sola, stando alle parole stesse

di una signora che abbiamo conosciuto: “*essere trattati con rispetto... e non come animali*”.

Non mi riesce troppo difficile immaginare che ognuno di noi, a prescindere dal servizio svolto porterà nel cuore almeno una immagine, un ricordo che al solo pensiero farà commuovere per la sua dolcezza: in quello che per la “nostra” concezione era un inferno di tanto in tanto si accendevano delle piccole luci, come lucciole in un campo notturno. Mi ha colpito fin dal primo giorno la gratitudine che sempre ci hanno mostrato per tutte le piccole attenzioni che donavamo loro. C’era un ragazzo ad esempio (che nonostante avesse la mia età dimostrava oltre quarant’anni) il quale un po’ per problemi di linguaggio, un po’ per l’affanno dato dal dolore fisico parlava molto lentamente ed in maniera spesso incomprensibile, tanto che nessuno (me compreso) ascoltava fino in fondo ciò che aveva da dire. Un giorno avendo preso coscienza di tale

triste realtà ho deciso di impegnarmi per comprendere le sue parole ed i suoi racconti: la storia che ho ascoltato mi ha profondamente toccato... ma la proverbiale “goccia” finale che mi ha commosso fino alle lacrime è stato il suo “grazie”. Con gli occhi lucidi mi ha rivelato che era la prima volta che qualcuno lo ascoltava tanto a lungo e che me ne era molto riconoscente.

Questo, come moltissimi altri commoventi spaccati di una vita tanto distante dalla nostra, naturalmente rimarrà impresso molto a lungo nelle menti e nei cuori di ciascuno di noi, e di certo nel raccontarli suscitano molte emozioni: si ricordi tuttavia che il punto focale di quest’esperienza è stato l’essere **MISIONARIO**.

Su questo argomento sono intervenute numerose voci autorevoli, non da ultimo il Santo Padre, che del concetto di “missionarietà” ha fatto uno dei cardini del proprio agire apostolico. Vorrei riassumere la complessità di tale “stile di vita”

in una semplice immagine: il ritratto più celebre al mondo, la *Gioconda*.

Ecco... essere “missionario”, avere cioè ben chiaro il “filtro spirituale” con cui osservare le proprie esperienze è come ammirare tale capolavoro per ore, prima il soggetto principale e poi ogni singolo, minuscolo dettaglio di cornice sforzandosi di comprendere il significato profondo della loro rela-



zione e cercare di trarne un insegnamento da estendere alla vita di tutti i giorni.

Al contrario fare “filantropia” (cosa peraltro buona e molto importante) rischia di rimanere un’esperienza che inizia e si esaurisce nel lasso di tempo che occupa: come concentrarsi esclusivamente sul soggetto principale, trascurando lo sfondo oppure i dettagli, perdendo di vista il primo... o ancora osservare entrambe senza notare l’intrinseca connessione.

È stato, in definitiva, fare del bene nel nome di Dio: l’amore unificante che tutto avvolge, che dimora in noi e ci fa “piccole matite” nelle Sue mani, veicoli del Suo messaggio, affiancando la nostra “umana propensione” al bene, che da sola risulterebbe assai limitata.

Filantropo o missionario? Questa è la domanda che ognuno di noi porterà sempre nel cuore: è vero, abbiamo fatto del bene e questo è innegabile... ma la-



sceremo che sia una esperienza circoscritta, magari occasione di autocompiacimento, oppure le consentiremo di attecchire come un seme nella nostra quotidianità?

Gabriele Ciccarelli

PERÙ

Campo 2014: tornare a casa

È il secondo anno consecutivo che decido di partire per il Perù, anche se in realtà solo l'anno scorso sono "partito per il Perù", quest'anno sono tornato a casa, perché al Caef in un solo istante ci si sente parte di una nuova famiglia e tornare vuol dire essere riconosciuto dalla direttrice, dalle educatrici, dal resto del personale e dai bambini e vuol dire anche riconoscere quei luoghi, le strade, le luci e gli odori.

Siamo partiti da Roma e Milano il 30 luglio, ci siamo incontrati tutti insieme durante lo scalo a Madrid e da lì 12 ore di volo verso la nostra avventura. All'alba del 31 siamo stati accolti all'aeroporto dal tipico cielo di Lima, grigio e pesante. L'esperienza dei tre giorni a Lima è fondamentale per arrivare al Caef: pronti a tutto. Scontrarmi con i mille contrasti della grande capitale è per me meno pesante dello scorso anno, riesco

a vivere con più distacco il vedere a pochi minuti di taxi di distanza la ricchezza di Miraflores, la malavita e la povertà di El Augustino, lo squallore del Cono Sur, dove l'anno scorso non eravamo stati.

Forse anche grazie a questo modo nuovo di confrontarmi con Lima è stato più forte l'ascolto di quelle persone che questi luoghi li vivono tutti i giorni: Padre Chiqui che ha liberato El Augustino dalle "pandillas", le bande criminali di ragazzini, trasformandole in centri culturali, squadre di calcio, gruppi di studio, che hanno preso i nomi di grandi della storia, Martin Luther King, Ghandi, Ernesto Che Guevara e tanti altri; Maruja che ha votato la sua vita ai bambini del Colo Sur, con il centro studio, la biblioteca Michele Mosna, dove ogni giorno passano all'incirca 180 bambini del quartiere; Oscar e il progetto di "Justicia Juvenil Restarautiva" della "Red Encuentros" e "Terre des hommes", che permette ai giovani colpevoli di reati minori di non entrare in carcere ma di essere aiutati a crescere, attraverso l'appoggio di psicologi ed educatori, che lavorano con loro, le loro famiglie e quando è possibile anche con le vittime dei loro reati, anche attraverso lavori socialmente utili.

Ma Lima è solo una piccola



parentesi iniziale del nostro viaggio, che ci aiuta a conoscerci meglio, a formare un gruppo unito che possa lavorare al meglio al Caef e con i bambini di Torres e Taquila. Finalmente il 3 mattina prendiamo l'autobus per spostarci a Trujillo, 10 ore di viaggio ancora, ma poi arriviamo e incontriamo Judith alla stazione, carichiamo il nostro pulmino e in dieci minuti siamo al Caef. Le educatrici si presentano a noi mentre siamo tutti seduti all'ingresso e poi con grande sorpresa sono i bambini a presentarsi, attraverso un'immagine: "Io sono J.M. e rappresento il coraggio, perché ho capito che nella vita non c'è bisogno di utilizzare la violenza per essere uomini ma bisogna avere il coraggio di cambiare ciò che è sbagliato". Tutti si raccontano in profondità, condividendo con noi il loro essere, poi come da abitudine ballano per noi e poi iniziamo a giocare con loro, e io ritrovo quella gioia e quella serenità che solo una casa e una famiglia possono dare.

Il campo inizia il giorno dopo tra riunioni e visite a Taquila e Torres e divisione in gruppi. Come lo scorso anno io resto a lavorare al Caef, con i bambini più grandi, e sono circondato da un gruppo di validissimi elementi. Partiamo subito con idee e piani illuminanti. Quest'anno sia con i piccoli che con i grandi affronteremo il tema della bellezza, chiaramente con metodi e obiettivi diversi, cercheremo di far crescere in loro l'idea della bellezza, la capacità di riconoscerla e apprezzarla, nelle sue tante rappresentazioni, dalla musica alla pittura, dalla scrittura al ballo. Il percorso di "educazione alla bellezza" viene momentaneamente interrotto il 12 agosto per il



Campamento, il campo di tre giorni con i bambini del Caef, di Torres e di Taquila, in cui grazie ad Irene, Antonio, Zoe e Elisa impariamo insieme ai bambini a volare nella libertà e nel ringraziamento. Il *Campamento* come da copione è stato estremamente pesante ma allo stesso tempo bellissimo.

Il resto del campo è proseguito liscio, tra attività coi bambini, riunioni, spese ai mercati, prime comunioni, condivisioni di gruppo, servizi, lavori manuali e chi più ne ha più ne metta. Tutti noi abbiamo piano piano preso il ritmo, sia delle giornate che dell'organizzazione (o meglio disorganizzazione) peruviana, che vede gli orari slittare apparentemente senza un motivo, i piani cambiare sempre all'ultimo momento.

Anche a Trujillo abbiamo avuto la possibilità di confrontarci con situazioni peggiori di quelle in cui lavoriamo, visitando il "relleno sanitario" e l'Alto Trujillo, il primo un'immensa discarica a cielo aperto in cui quasi duecento persone "lavorano" tutti i giorni, frugando tra i rifiuti per trovare qualcosa di riciclabile da accumulare per guadagnare qualche soldo e poter tirare avanti, in mezzo alla spazzatura e ai gas che escono dai rifiuti bruciati. Sono uomini, donne e bambini

privati della loro dignità, con la pelle e le mani consumate, ma che cercano come meglio possono di sfruttare questa vita, cercano quella dignità che altri gli hanno tolto e nonostante questo sono persone forti e coraggiose.

L'Alto Trujillo è invece il quartiere più povero della città, l'invasione più recente e meno sviluppata, ma dall'anno scorso c'è stata un'evoluzione inimmaginabile, le capanne nella parte bassa della collina sono state sostituite da casette in mattoni, il silenzio che lo scorso anno tanto mi aveva colpito è scomparso, oltre la musica messa credo da qualche sorta di ristorante, c'è il rumore di vita, si sentono voci e si sono anche persone che passeggiavano per il quartiere. Una crescita davvero impressionante che ci ha lasciato con tanti sentimenti contrastanti.

In mezzo a tutte le attività siamo anche riusciti ad organizzare nel centro di Trujillo una mostra fotografica contro la violenza, attraverso la quale abbiamo cercato di sensibilizzare i passanti su questo tema, dando loro la possibilità di raccontare, di esprimere il loro parere e di denunciare violenze di cui erano a conoscenza. Uno dei pannelli della mostra conteneva la traduzione di un testo che mio padre ha scritto lo scorso anno per

lo spettacolo *PerUnPerù*, spettacolo di raccolta fondi per il Caef. *Qualcuno picchiava i bambini*, due volte ho letto il testo a voce alta davanti ai passanti, per me è stato forse il momento più toccante del campo, perché sentivo di trasmettere il pensiero e la forza delle parole di mio padre sino all'altro lato del mondo.

Alcuni di noi nell'ultima settimana hanno avuto la possibilità di fare delle esperienze di lavoro con abitanti di Torres e Taquila principalmente; io e Michele abbiamo aiutato una mattina nella costruzione di un pozzo; Antonio ha venduto uova di quaglia al mercato; Michela e Martina hanno lavato le scale dei palazzi e Valeria ha conosciuto una ragazza che da qualche anno è uscita dal Caef. Il centro di queste esperienze ovviamente non era provare un lavoro nuovo, ma crescere nella comprensione della vita delle persone che ci vivono attorno, delle loro difficoltà nel tirare avanti una famiglia, ma anche della grande forza e impegno che mettono in tutto quello che fanno.

Il campo è finito sia a Torres che al Caef cercando di concludere il lavoro fatto con i bambini, a Torres è stato messo in scena uno spettacolo teatrale con tante piccole scenette dai grandi significati profondi, mentre al Caef abbiamo organizzato una mostra di tutti i disegni, i testi, le sculture e gli oggetti vari fatti dai bambini durante il mese.

Ripartire e sempre lasciare un pezzo di cuore in quella casa, ma come ci ripetiamo spesso: il vero campo inizia in Italia, è solo con il nostro impegno qui che possiamo continuare ad aiutare il Caef e i suoi bambini.

Francesco Serra



ROMANIA

Sighet: una provocazione sfrontata ai miei egoismi stringenti

Quando i passi vacillano, imbrigliati nella geografia intricata di una interiorità sempre avida di risposte e aggirati dalle impazienze e le irrequietezze dei miei ventidue anni, la memoria del cuore mi consegna in un assalto lo slancio consolante guadagnato nell'esperienza di volontariato a Sighetu Marmaiei, vissuta questa esta-

te. Più che una acquietante risposta a tutti i dubbi e le resistenze interiori che mi attraversano sempre indocili, le due settimane di servizio in Romania hanno la forma di una domanda, anzi, una provocazione quasi sfrontata ai miei egoismi stringenti.

Scavalca i pensieri la memoria della fuga biblica del popolo di Israele dalla terra d'Egitto, nazione liberata dal suo dio nel mezzo della schiavitù opprimente, da parte di un faraone tiranno che non conosce l'autentico incontro con l'altro, quindi con se stesso. «*Non temere, perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni*» echeggia con la voce del profeta l'imperativo che viene dall'alto per zittire il mormorare concitante che scompagina il cuore. Incastrato nella trappola di questo giudice fantasma in faccenda di cambiamento, infatti, ho vissuto i giorni del campo di vo-



lontariato come il crollo, anche violento, di molti dei confini e degli schemi forse troppo rigidi del mio modo di stare al mondo nell'incontro con l'altro.

La mia prima esperienza di campo di volontariato a Sighet, in questo modo, significa il disarmo incoraggiante di un tiranno interiore. Traccia nel tempo della mia formazione presso il Pontificio Seminario Interregionale Campano di Napoli le linee e le curve di un disegno nuovo, un percorso appena abbozzato e mancante di una

forma già compiuta, di una possibile conclusione. Mentre la memoria torna ad abitare quei luoghi, infatti, mi accorgo già ora di non averli ancora mai lasciati per intero. Forse non mi sarà mai possibile riprendere tutto di me che è rimasto impigliato in quei posti. Sarà impraticabile sottrarmi del tutto dagli sguardi incrociati, dai racconti di vita abitati non solo nel tempo dell'ascolto, dall'eco delle emozioni che ancora oggi non smettono di pesare nel cuore.

La città di Sighet, per la sua singolare posizione geografica, nella regione settentrionale della Transilvania, ai confini con l'Ucraina e l'Ungheria, è piazza di incontro e di confronto tra popoli discordi, culture per certi versi molto distanti e religioni differenti. Una periferia continua senza un vero centro, affollata da una strisciante condizione di povertà economica e morale. Non riesco a prendere le distanze da questo crocevia di gente che cerca di evadere oltre il confine del proprio Egitto sociale e culturale, perché mi ricorda che ognuno di noi ha frontiere sbarrate che, però, è chiamato sempre a valicare.



Le due settimane di volontariato in Romania sono state attraversamento di confine per primo, immediato valore come tempo di intensa esperienza di servizio vissuto in maniera comunitaria, insieme ad alcuni miei compagni di seminario, con i giovanissimi volontari della Lega Missionaria Studenti dell'Istituto Massimiliano Massimo, scuola cattolica della Compagnia di Gesù di Roma.

Impallidire con sguardo vicino di fronte a tormentate scene di dolore e di disumanità presso l'ospedale psichiatrico accorcia le distanze del cuore.

Fare strada con lo stesso passo ai bambini e ai ragazzi della scuola comunale verso un futuro certamente più dignitoso taglia spazio ai cammini individuali. Ascoltare con fraterna complicità i racconti di vita degli anziani o cantare le stesse canzoni e inscenare lo stesso gioco con i giovani del *Cammin dei Batrani*, l'ospizio-ospedale dove vengono ospitate le persone con particolari patologie o semplicemente abbandonate, apre a qualcosa di singolare tra i volontari.

Il cuore sobbalza di fronte alla consapevolezza delle condivisioni fatte anche solo in silenzio o accompagnate da po-

che parole, mentre si sta facendo la stessa attività. Non è assente la gratitudine nel non volerci mancare, l'esuberanza che tracima in certi incontri, il riguardo che ci intendiamo, la fraternità incoraggiante che spazza ai quattro venti le età e le distanze. Consola il sogno comune di non volerci risparmiare nel servizio, quindi nell'amore, che dice appartenenza. Tutta questa abbondanza pretende fiducia. In effetti, scaccia la certezza di non poterci completamente perdere nell'imparità che si spacca nei cammini quando si è tornati in Italia, così da guadagnarci in maniera più intima, più *inchiodata* nell'amore, quindi in Dio.

Mentre venivo svincolato dalla presa ingannevole del faraone interiore ho vissuto nel tempo delle due settimane in Romania, e da lì ancora oggi, l'esperienza dell'abbraccio accogliente e ritemperante di chi mi sta ad aspettare appena fuori le porte sigillate del mio confine. Iniziare a sentirmi gettato fuori dalla fortezza armata dei miei individualismi, con i quali ho sempre a che fare, tirato via dalla roccaforte di difesa

in cui mi sono abituato a vivere chiuso dentro dalle ragioni con cui certe volte mi scontro con tutti, spinto al di là di me quasi con prepotenza, però, è stata per certi versi un'esperienza di morte. «*Oggi mi sono detto addio / spero, per sempre, / come un nauta che ha i remi spezzati*» suggerisce con la stessa salvifica struggenza il poeta Turollo, richiamando un'uguale esperienza di abbandono dalle proprie barricate, dalle quali troppo spesso si dimentica che esiste una via di fuga, una via di incontro, una via di salvezza. Essere ancora una volta tirato al di là degli affanni egoistici che forse ognuno coltiva dentro di sé, delle irrequietezze personaliste in cui molto spesso ci piace dilettarci, mi ha consegnato un'esortazione che ha la stessa forza di un ordine, un autorevole comandamento di liberazione dalle cecità che mi nascondono lo sguardo del vicino.

L'evasione certamente più riscattante dell'esperienza di volontariato a Sighet, però, l'ho vissuta quando ho letto negli sguardi intimoriti degli altri miei compagni di cammino la

stessa paura e impotenza di fronte alla sofferenza di questo luogo. La condivisione della nostra inevitabile nudità davanti all'indigenza di chi è costretto in un dispotico Egitto sociale spinge a comprendere che non esiste aiuto da offrire più fecondo dell'allungare con umiltà ed entusiasmo contagioso la propria mano vuota. La legge più intima dell'incontro con l'al-



tro, del resto, è nell'avvicinare le proprie povertà, perché l'amore possa mettersi in circolo senza resistenze – nostro è solo il compito di ospitare, come grembo accogliente. Nell'esperienza del servizio, dunque, non si tratta affatto di compiere qualche missione impossibile o mandato difficilissimo, ma solo rendersi prossimi con la propria vivace umanità in un posto tormentato dalla fame di umanità.

Quella di farsi vicino a chi è diverso da me, nella più immediata spontaneità, è un'attività che ha la stessa forza interna di una spinta centrifuga, la possibilità di iniziare ad uscire fuori dalla trappola della sopravvivenza egocentrica di chi si comporta come se fosse solo al mondo. La consapevolezza dell'incontro con l'altro consegna inevitabilmente l'urgenza di spingersi sempre oltre, al di là del proprio Egitto di stringente solitudine. Tutto questo è per capire che non possiamo mai bastare a noi stessi, ma che abbiamo sempre bisogno di qualcuno che ci venga vicino, che ci abbracci, che ci entri dentro e poi ci tiri fuori da noi stessi, dalle solitudini che ci sabotano immancabilmente.

È nell'abbraccio con il prossimo, ho fatto disarmante esperienza, che si apre nella propria intimità una rottura di imprevedibile trascendenza. È nella carezza che il bisognoso ti consegna, come gesto di gratitudine all'esserti reso vicino a lui, che vivo la traccia di un Dio che si nasconde con fare inaspettato nel



più sofferente. È nel tendere la mano vuota che trovo la via di fuga nella regione fertile dell'incontro con Gesù, che continua a osservarmi con lo sguardo infermo del malato psichiatrico, a interrogarmi con lo stesso impeto dello scolaro sempre spaesato, a scrollarmi con l'aria un po' smarrita dell'anziano.

Il campo di volontariato in Romania, quindi, in forza di questo slancio centrifugo che continua a sferzarmi e che dice alla mia interiorità che non va bene così, che bisogna dare sempre di più, inizia a prendere oggi un valore numerico che comanda un seguito inevitabile. Già adesso raccolgo in barba ai miei egoismi stridenti la necessità di continuare a dirmi *addio* – «*Oggi mi sono detto addio / spero, per sempre, / come un nauta che ha i remi spezzati. / Spezzati i remi / lacerata la vela / contro l'onda contraria del sangue*». Il mio primo campo a Sighet... resta appena un paradosso, che scavalca la logica e arriva al mistero.

Oscar Del Monaco

Un nuovo cuore, il nostro

Arrivare a Sighet è faticoso, si passa per paesi che si sviluppano solamente lungo una strada, carretti, dossi, buche e poi miseria; tornare da Sighet lo è ancora di più, ma stavolta non saranno le tue ossa a faticare, a star male stavolta sarà il tuo cuore: un cuore che oltre a passare in mezzo alla miseria l'avrà toccata.

Un cuore che avrà tenuto la mano ai bambini della casa famiglia 1, 2 e 3.

Un cuore che avrà visto cucire dolcemente le vecchine maltrattate dalle infermiere del Camin de Batrani.

Un cuore che avrà provato ad insegnare inglese nel migliore dei modi, che avrà giocato con Adi, il più tenero dei malati psichiatrici.

Un cuore che tornerà a casa scosso, forse incompreso da chi in Romania con

te non è venuto.

Un cuore che adesso considera Sighet la sua seconda casa.

Queste possono a tratti apparire come parole forti, esagerate, inadeguate per descrivere un luogo che non è tuo: qui sta il nodo fondamentale. Infatti non sbaglia chi crede che quel paesino rumeno al confine con l'Ucraina non ti appartenga, ma tu dopo aver toccato per la prima volta quella terra apparterrai a lui, apparterrai a quella gente.

Leggere, giocare, disegnare, ascoltare, ripetere: questi i verbi che caratterizzano meglio il nostro lavoro di "insegnanti volontari" a Sighet.

Si legge, si gioca, si disegna, si ascolta e si ripete in classe con i ragazzi a cui si cerca di insegnare l'italiano e l'inglese; sono furbi, attenti, svegli e vogliono im-

parare da te che a volte sei più piccolo di loro. Vederli è rivedere noi sui banchi qualche mese prima.

Osservare, correre, toccare, aiutare, volersi bene: queste le azioni del *Camin de Batrani* e dell'ospedale psichiatrico.

Entrare in quei posti richiede coraggio, vedi il cancello sbiadito del *Camin* e hai paura, paura che magari oggi non saprai capirli. Ad esser sinceri potresti aver paura di non farcela a sopportare tutto quel dolore, tutta quell'indolenza da parte degli infermieri, tutta quella mancanza di tutto.

Entri e preghi Dio, poi inizi a correre, giocare, abbracciare



quegli uomini e donne che aspettano te per saltare sul mattonato, per ricevere affetto, quell'affetto che non hanno forse mai ricevuto.

Inizi a voler bene alla Signora Maria, alla Signora Adriana, alla Signora Eugenia, vecchine che lì, in mezzo a giovani con disturbi mentali, ci sono capitate per sbaglio.

Nasce una sintonia particolare, un rapporto speciale, nonostante tu non riesca a strapparli da quella situazione loro ti vogliono bene, ti aspettano ogni volta che vai via, si sente il bisogno di lasciare all'altro qualcosa di tuo. Ti regaleranno un "bonbon", un centrino; non sarà il valore materiale a colpirti, ma è ciò che c'è dietro a quel pezzetto di stoffa che ti disarmerà, questo è quello che conta.

Sighet è una come una strada dissestata, polverosa, piena di buche, sassi, odori forti e crepe dalle quali



ogni tanto vedi nascere un fiore.

Lucrezia Imperiali

I CAMPI DI LAVORO

In accordo con le autorità rumene, ogni anno si organizzano "campi di lavoro" a Sighet. In estate, da inizio mese di luglio a fine agosto in tre turni, e durante il periodo natalizio in un solo turno, adulti e ragazzi si recano a Sighet per portare il loro contributo di assistenza a ricoverati nell'ospedale psichiatrico, nell'orfanotrofio, nella struttura *Batrani* e nelle case famiglia rumene.

Nel periodo estivo i volontari si alternano per insegnare in struttura scolastica l'inglese, l'italiano, la musica, l'uso del computer, concludendo il campo estivo con piacevoli animazioni teatrali.

La presenza di tanti volontari italiani, che negli anni ritornano a Sighet o si alternano con nuovi, è attesa con molto entusiasmo dai bambini accolti nelle Tre Case, ma anche da gran parte dei cittadini.

<http://www.progettoquadrifoglionlus.org>

Associazione italo-rumena “Il Quadrifoglio”



Il Presidente
Roma, 17 novembre 2014

Carissimi amici e benefattori,

tra poco più di un mese celebreremo il Natale del Signore. Come consuetudine, vi scrivo per informarvi sull'evoluzione in atto a Sighet con le nostre case-famiglia ed invitarvi a sostenerci in questa nuova, delicata fase in cui siamo entrati. Vi sono delle novità consistenti che riguardano innanzitutto i ragazzi.

Abbiamo avviato ad un regime di **semi-autonomia** ben cinque di loro che si sono cresciuti in **Casa 2**: *Andrei, Andrea, Marianna, Mihai e Ioana*. Quest'ultima ci ha dato tante belle soddisfazioni: *Ioana* infatti ha raggiunto ottimi risultati scolastici e, siccome lo merita, l'abbiamo iscritta alla facoltà di diritto a Cluj. *Marianna* e *Mihai* hanno lasciato a metà ottobre la Casa famiglia per andare a vivere in un appartamento dell'Associazione in cui dovranno praticamente cavarsela da soli: entrambi lavorano, l'Associazione non farà pagare loro né l'affitto né le bollette e vigilerà sulla loro capacità di autogovernarsi. *Andrea* lavora anche lei, è fidanzata con un ragazzo molto bravo, lavoratore benché di modeste condizioni sociali: entro il prossimo 2015 hanno in progetto di sposarsi e vivere insieme in un mini appartamento per l'acquisto del quale stanno già risparmiando tutto ciò che possono e in questo sono ammirevoli. *Andrei* è il più fragile dei cinque per tenuta psicologica, abitudine ai ritmi del lavoro (incostante nella macelleria dove già lavora *Mihai*), amicizie che spesso non lo aiutano a crescere nell'assunzione di responsabilità. Vive in un mini appartamento affittato dall'Associazione, in semi autonomia vigilata con *Andrei Varga*, che è stato con noi in casa 3 e ne è uscito ormai già da quattro anni: debbono mantenersi col loro lavoro per vitto, vestiario, bollette e spese personali.

In Casa 2 resteranno allora per il prossimo anno sociale *Denisa, Marcel, Ciprian, Manuel* e, finché si sposa, *Andrea*.

In **Casa 1** abbiamo avuto dallo scorso inverno l'uscita definitiva di *Vali*, tornato -di comune intesa- in regime assistenziale all'orfanotrofio Statale della Protectia Copililor (Protezione dei Minori). Sua sorella *Diana* che frequenta a Baia Mare una scuola professionale abitando in collegio della Protezione dei Minori, e torna a Sighet, in casa-famiglia, nei fine settimana e nei periodi di vacanza. Restano fissi in casa: *Baronizza, Stefan, Andrei, Alin, Mugurel, Adela e Maria*.

Baronizza cresce in fretta, ormai è donna e si può pensare anche per lei dal prossimo anno l'entrata in appartamento a regime di semi-indipendenza. Quando *Andrea* di Casa 2 si sposerà, noi avremo complessivamente, tra le due strutture di Casa 1 e 2, solo 10 ragazzi da assistere stabilmente.

Siccome il costo della vita in Romania è in continua crescita, non avendo ancora per il momento una fondazione economica che offra una sufficiente garanzia di mantenimento, stiamo seriamente pensando di unire in una sola struttura, dal prossimo autunno 2015, i ragazzi che sono seguiti nelle Case 1 e 2. L'idea sarebbe di spostare tutto in Casa 2 e mettere a reddito la struttura più grande di Casa 1, sempre che riusciamo a far decollare un progetto di "Bed and Breakfast".

In Casa 3 la situazione appare globalmente la più armonica, in piena sintonia con lo stile di vita medio di una normale famiglia rumena. Sono in tutto nove, tra ragazzi e bambini. *Norbi* è il più grande, vive in casa, ma lavora seriamente ormai da quattro anni e sarebbe anche pronto a stare in regime d'indipendenza se non fosse per le gravi pressioni che riceve dalla sua famiglia di origine che consigliano ancora per un po' una sistemazione abitativa protetta.

Il servizio di accompagnamento dei ragazzi, usciti dal regime normale di casa-famiglia, è affidato all'educatrice *Laura Sulea*, col sostegno del segretario generale dell'Associazione Il Quadrifoglio, sig. *Dan Pralea*. Seguirli in questo regime di semi-autonomia, non è meno impegnativo di quanto non lo sia star dietro a tutti gli altri che restano nelle case. C'è un salto di vita che i ragazzi stanno compiendo, c'è un impegno che cambia anche per l'équipe educatrice e per l'Associazione che deve comunque ancora sostenerli economicamente, benché in forma più contenuta.

Per fronte al fabbisogno generale e per avviare al lavoro i ragazzi più grandi, già dallo scorso anno, come annunciavamo, è sorta la ONG rumena **1,2,3... Viitor** : un gruppo di amici imprenditori hanno avviato due esercizi commerciali nella città di Sighet: una macelleria e un negozio di abiti usati.

Dobbiamo con onestà riconoscere che gli affari vanno a rilento. Il negozio di vestiti riesce a chiudere il bilancio in pareggio, garantendo il lavoro a due dipendenti.

La Macelleria, invece, dove lavorano *Mihai* e *Andrei* è ancora in passivo. Un ulteriore investimento dovrebbe consentire l'apertura di un nuovo punto vendita attraverso il quale si spera aumentino le vendite e quindi i ricavi così da costituire in un paio di anni una rendita per le case del Progetto Quadrifoglio.

Il bilancio preventivo delle tre case, resta invariato rispetto all'anno precedente, quindi sui **160mila euro complessivi**. Infatti per tutto il 2015 restano comunque aperte le tre strutture che hanno notevoli spese di mantenimento, cui vanno aggiunti i contributi per *Ioana* e gli altri ragazzi che vivono in regime di semi-autonomia. Il bilancio può apparire elevato, in realtà è al limite della sufficienza perché i costi della vita in Romania sono così cresciuti da avvicinarsi per molti generi di consumo (tra questi il gas, necessario al riscaldamento, e la benzina) a quelli dei paesi occidentali. I salari che diamo sono ormai i minimi consentiti dalla legge e solo la gravissima crisi occupazionale ci consente di poter contare sui dipendenti che fin ora ci hanno aiutato a tener in piedi le tre strutture. I contributi statali sono praticamente nulli.

Come già accadde lo scorso anno, per far fronte alle spese del prossimo mese di dicembre abbiamo praticamente azzerato il conto della Lega Missionaria Studenti. Senza voler esser patetici, debbo con onestà comunicarvi come stanno le cose: da oggi, data in cui ho trasmesso gli ultimi due bonifici sui nostri conti rumeni, non abbiamo più liquidità.

Sono anni che andiamo avanti nella precarietà, ormai lo sapete. La crisi si sente un po' in tutti gli ambienti ed inevitabilmente tocca anche il mondo della solidarietà. Le donazioni sono in forte diminuzione, ma senza di esse dovremmo realmente chiudere tutto.

Vi immaginate cosa comporterebbe una decisione del genere?

Mi sono dilungato nell'esposizione dello *status* delle case, per rendervi partecipi, citando anche i nomi dei ragazzi, del percorso compiuto in dodici anni e dei progetti per il futuro. Per loro noi siamo stati fin ora strumento della Provvidenza e senza il vostro aiuto non avremmo mai potuto iniziare nulla. Col cuore pieno di gratitudine per tutto ciò che è stato realizzato, mi permetto di chiedere ancora una volta un vostro **contributo** per garantire il mantenimento delle Case – Famiglia. È un aiuto che ci consente di andare avanti e a guardare con fiducia al futuro dei ragazzi.

Rinnovo l'invito a venire su per conoscere i nostri ragazzi e visitare le strutture che grazie a voi abbiamo avviato. Vederli di persona, constatare il loro livello di crescita è qualcosa che tocca profondamente e consente di attualizzare il Dono di Dio che è amore gratuito. Questo è ciò che anima da anni i nostri volontari e consente loro di andare avanti nel sostenere il Progetto, remando spesso controcorrente.

Il Signore Gesù che tra poco tornerà a nascere nei nostri cuori, ci doni di sperimentare la gioia di saperci collaboratori della sua opera di salvezza verso i piccoli e i poveri.

E la gioia del Signore sia la nostra forza! Buon Natale a tutti

P. Massimo Nevola S.I.

Coordinate per offerte:

• C/C bancario N° 400995649 della UniCredit

ABI 02008 CAB 05198 CIN: K IBAN: IT11 K 02008 05198 000400995649

intestato a "SEGRETARIATO NAZIONALE DELLA LEGA MISSIONARIA STUDENTI"

Codice BIC SWIFT: UNCRITM1B75

• C/C postale N° 34150003 IBAN: IT77E0760103200000034150003

intestato a "LEGA MISSIONARIA STUDENTI - ROMA"

Per la detrazione fiscale e il 5 x 1000 suggeriamo:

IBAN: IT06 O 0501803200000000141075

Intestato a "PROGETTO QUADRIFOGLIO ONLUS"

Per il 5 x 1000 è sufficiente indicare nella dichiarazione dei redditi il Codice Fiscale: 11651421007

Sede: via M. Massimo 7 – 00144 Roma (Italia) / str. Alexandru Ivasiuc 24 Sighet (Romania) mail: nevola.m@gesuiti.it

GENTES – Indice generale 2014

EDITORIALE			
Titolo	Autori	Mese	Pag.
<i>Costruttori di ponti</i>	Antonio Salvio	GEN-APR	1
<i>Evangelii Gaudium</i>	Massimo Nevola S.I.	MAG-AGO	33
<i>Natale in guerra</i>	Massimo Nevola S.I.	SET-DIC	67

STUDIO			
Titolo	Autori	Mese	Pag.
<i>La profezia del Sermig. Intervista a Ernesto Olivero</i>	a cura della Redazione	GEN-APR	11
<i>Introduzione alla lettura dell'Evangelii Gaudium</i>	Sergio Centofanti	MAG-AGO	34
<i>Schede meditative</i>	a cura di P. Massimo Nevola, Giuseppe Pellegrino e Salvatore Caso	MAG-AGO	34
<i>La Grande Guerra Mediorientale</i>	Luciano Larivera	SET-DIC	69

RIFLESSIONE			
Titolo	Autore	Mese	Pag.
<i>Einstein alla figlia</i>	Albert Einstein	SET-DIC	76
<i>Note pechinesi</i>	Massimo Marnetto	SET-DIC	78

INVITO ALLA PAROLA			
Titolo	Autori	Mese	Pag.
<i>Il sì che dà vita</i>	Sermig Torino	GEN-APR	11

MISSIONE E SOCIETÀ			
Titolo	Autore	Mese	Pag.
<i>Dalla tratta alla protezione sociale: un percorso (im)possibile?</i>	Chiara Peri	MAG-AGO	16
<i>Lo jus soli per promuovere la cultura dell'incontro</i>	Antonio Nanni	MAG-AGO	16

FORMAZIONE GIOVANI			
Titolo	Autore	Mese	Pag.
<i>Cammino di Pietro. IV: La sfida del mare (Mt 14, 22-32)</i>	Massimo Nevola S.I.	MAG-AGO	13

VITA LEGA			
Titolo	Autore	Mese	Pag.
<i>"Dalle nostre radici alle frontiere". Programma del 41°</i>	convegno nazionale Cvx-Lms (Assisi, 24-27 aprile 2014)	MAG-AGO	23
<i>Il mio primo campo: Nairobi 2013</i>	Diletta Di Benedetto	MAG-AGO	
<i>Incontri. Appunti di viaggio al ritorno da Sighet</i>	Paola Stura	MAG-AGO	
<i>Un, due, tre... Viitor!!!</i>	Sarah Rabellino	MAG-AGO	
CUBA <i>La Habana: all'Edad de Oro, il primato della persona</i> <i>Il reciproco dono della missione</i>	Andrea Di Lorenzo Gabriele Ciccarelli	SET-DIC SET-DIC	80 83
PERÙ <i>Campo 2014: tornare a casa</i>	Francesco Serra	SET-DIC	86
ROMANIA <i>Sighet: una provocazione sfrontata ai miei egoismi stringenti</i>	Oscar Del Monaco	SET-DIC	89
<i>Un nuovo cuore, il nostro</i>	Lucrezia Imperiali	SET-DIC	93
<i>Lettera ai benefattori</i>	Massimo Nevola S.I.	SET-DIC	95

INDICE		
GENTES – Indice generale 2014	SET-DIC	98



**Sostieni i progetti della Lms anche nel nuovo anno.
Rinnova l'abbonamento a Gentes e clicca su www.legamissionaria.it**



www.legamissionaria.it

